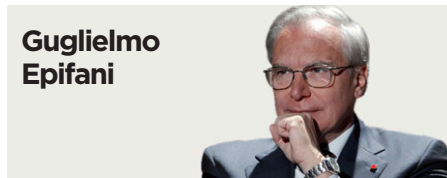


COMUNITÀ

Il commento

Chi si oppone al cambiamento



SEGUE DALLA PRIMA

Il corollario inevitabile è il tentativo di aprire un confronto elettorale tutto giocato sulla demagogia, l'antieuropismo, il populismo dei toni e degli argomenti, unitamente ad una dose di vittimismo e di attacco vecchio stile nei confronti degli avversari. In questo modo la legislatura si avvia a concludersi esattamente come era iniziata, con una dose di irresponsabilità e di fuga dalla realtà francamente intollerabile, e riproponendo un profilo della destra berlusconiana lontana e contrapposta a tutte le esperienze dei partiti moderati e conservatori europei, e perciò causa della fragilità del sistema politico italiano, tutto particolare rispetto ai modelli delle democrazie esistenti.

Sarebbe stato possibile e necessario un altro esito, in grado di rasserenare la competizione elettorale e farle assumere l'aspetto di un tradizionale confronto tra programmi e proposte concorrenti, solo che il centrodestra avesse avuto la forza e la convinzione di fuoriuscire in avanti dalle proprie contraddizioni, aprendosi a meccanismi di contabilità democratica e al rinnovamento della propria classe dirigente secondo principi e criteri di selezione legati alle competenze, alle esperienze, a un'etica del servizio verso il bene pubblico. Con un simile calcolo il Pdl e Berlusconi sono destinati a perdere, ma possono comunque fare danni al Paese e alla sua permanente ricerca di un assetto politico più europeo, tanto più in presenza di una crisi pesantissima, che farà sentire i suoi effetti sull'occupazione, i redditi e i consumi per almeno altri due anni.

L'opinione pubblica sa bene quale responsabilità ha avuto il governo guidato da Berlusconi di fronte alla crisi, sottovalutando prima, negandola poi, giudicandola superata già dopo qualche mese, attribuendola a oscuri complotti internazionali, e nel frattempo non facendo nulla ma proprio nulla per contrastarla con le leve anticicliche possibili. Fino ad arrivare a una irrilevanza nelle sedi internazionali mai avuta nel passato dall'Italia, e favorendo indirettamente chi aveva interesse ad attaccare la

moneta comune. Con quel governo l'Italia si sarebbe avvitata in una spirale infernale e la condizione degli italiani sarebbe oggi peggiore di quella pure difficile che abbiamo. Se questo è vero, ed è in fondo la ragione per la quale la scommessa di Berlusconi questa volta naufragherà senza appello, i guasti che ne possono derivare non vanno sottovalutati, né sul terreno dei contenuti e della misura del confronto elettorale, né su quello di una generale e necessaria responsabilità verso il bene comune.

La rottura del patto di solidarietà tra le forze che hanno sostenuto il governo Monti può diventare la via per negare tutto quello che si è fatto e votato insieme, scaricando sull'altra parte tutta la responsabilità di quello che si è prodotto, nel bene e nel male, perché non si può non vedere che il risanamento è avvenuto con costi sociali crescenti e senza accompagnare al rigore del bilancio una piena equità nei sacrifici chiesti e una più incisiva politica di stimolo alla crescita. Quando Alfano parla dei condizionamenti esercitati dalla Cgil nei confronti delle scelte sul mercato del lavoro non dice solo una cosa non corrispondente al vero, ma prepara una campagna elettorale tutta basata sulla strumentalità e l'ennesima fuga dalla realtà, che ricadranno su una condi-

zione di larga esasperazione e difficoltà sociale.

Tutto questo carica di una particolare responsabilità il Pd, il partito che si è opposto al governo di Berlusconi e poi ha consentito, contro il suo particolare interesse, la formazione del governo guidato da Mario Monti. I sondaggi oggi premiano questa coerenza e lo svolgimento delle primarie ne hanno fatto crescere attendibilità e percezione di affidabilità. La stessa cosa però bisogna chiederla al mosaico delle forze di centro, in permanente e oscillante pencolamento tra una ipotesi e l'altra, e con una spinta al proprio rinnovamento onestamente troppo vaga. E insieme a quella parte di classi dirigenti che oggi prendono le distanze da Berlusconi dopo averlo appoggiato per anni in maniera spesso acritica.

Il cambiamento del giudizio è una scelta di indubbio significato, ma andrebbe accompagnata da due atti: riconoscere che il Berlusconi di oggi non è un altro rispetto a ieri, e che il rinnovamento di cui il Paese ha disperato bisogno non ha nulla a che fare con le suggestioni del gattopardismo, e che una volta tanto bisogna provare a ripartire da quelli che stanno peggio, e non sempre da quelli che per talento o possibilità possono farcela da soli.

Maramotti



Il commento

I cattolici e il bene comune



SEGUE DALLA PRIMA

Un giudizio che però va oltre le responsabilità del personaggio Berlusconi e si manifesta anche nella delusione per l'affossamento di quella riagggregazione del centrodestra in nome del Partito popolare europeo, nella quale evidentemente si era confidato magari per riequilibrare un sistema bipolare ritenuto «sbilenco».

Ma se tale è l'orizzonte della critica odierna, altri elementi vanno considerati per una valutazione complessiva. Semplificando, se ne possono selezionare almeno tre che riguardano: la «tenuta» del ceto dirigente del Pdl, l'atteggiamento dell'opinione pubblica in generale e, ultimo ma non trascurabile, proprio quello dell'area cattolica e di chi ne costituisce i riferimenti.

Il gruppo-guida del Pdl non ha superato il crash test, la prova dell'urto. D'un colpo, appena il «detentore del titolo» lo ha chiesto, quasi tutti, a cominciare dal segretario, hanno ammainato le insegne in atto di sottomissione. Così, tanto per ricordare, non avveniva nella Prima Repubblica. La volta che Fanfani domandò, come condi-

zione per rientrare in campo, che gli s'apprestasse... un cavallo sellato, i suoi amici e discepoli lo rimpiazzarono con Aldo Moro. Altri tempi, altre tempore si dirà: ma l'unità di misura è la stessa. E d'altra parte Berlusconi sapeva bene che la pasta che aveva per le mani mancava del *quid* necessario per affrancarsi da una attitudine di soggezione. Così non ha destato meraviglia che Alfano abbia asserito che con Berlusconi in pista le primarie non servono più e che coloro che avevano puntato su un centrodestra contendibile siano rientrati nei ranghi.

Quanto agli umori di chi orienta l'opinione pubblica non si può dimenticare che in larga misura, specie nell'ultimo anno, si è accreditata l'idea che Berlusconi avesse davvero compiuto una nobile rinuncia, e che quindi si potesse scrivere una pagina nuova. Non si è tuttavia sentita la necessità di effettuare un'autocritica sincera sull'errore compiuto nell'accordare fiducia all'iscrizione di un'ipoteca personale sul potere e sulle stesse istituzioni. Né si è minimamente riconosciuto il ruolo delle forze che hanno contrastato in tutti gli ambiti, specie nel Parlamento, il dilagare della versione populista e autoritaria del bipolarismo. Come spiegare altrimenti lo spazio concesso, se non la benevolenza, ad ogni presenza, fino ai Cinque Stelle, utilizzabile per lasciare in ombra, in particolare, l'azione di contrasto esercitata dal Pd, salvo accorgersi della sua forza dopo le primarie tanto da allarmare i benpensanti circa i torbidi disegni neokeynesiani di Vendola? E come non inscrivere in questo perimetro la stessa costruzione del Monti bis nelle sue diverse accezioni come estrema risorsa per unificare i «moderati» scongiurando una loro intesa a sinistra?

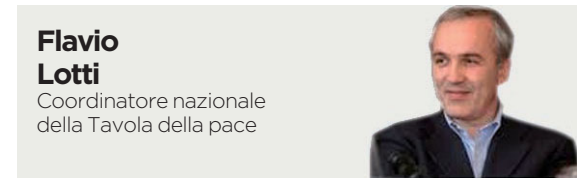
Al mondo cattolico va chiesta infine una

riflessione meno emotiva. Ormai è documentato che il voto dei credenti si disloca sulle diverse proposte in campo secondo criteri eminentemente pratico-politici. Quel che occorre verificare è se il sostegno dato all'esperienza berlusconiana, nel tempo, sia dipeso da una deconcentrazione cattolica sulla sintesi del bene comune e sulla responsabilità delle forze impegnate a costruirlo. Oggi, ad esempio, si constata che è stato incauto l'aver affidato i temi della bioetica al Pdl; e si dovrebbe aggiungere che è stato riduttivo concentrare su di essi la sostanza dell'impegno lasciando che, per fare un esempio, nell'ambito economico-sociale si espandesse il dominio della legge del più forte.

L'anno scorso a Toti fu pronunciata una sentenza definitiva sull'esperienza del centrodestra al governo ed ora se ne teme il remake proprio perché non si computa la forza del centrosinistra. Ma è mancata, specie nelle organizzazioni dei fedeli, quella capacità di elaborazione e di proposta e di rischio, senza la quale certe scelte dei singoli rispecchiano solo i tratti della convenienza utilitaria. Dell'unica «agenda» concepita in area cattolica, quella della Settimana sociale di Reggio Calabria, snobbata dal centrodestra e apprezzata a sinistra, si sono smarrite le tracce. In compenso non si registrano correzioni apprezzabili dei canoni di doppia morale talora utilizzati per dare comprensione (fino alla bestemmia da... contestualizzare) a personaggi dalla equivoca condotta morale ma compiacenti verso le istanze ecclesiastiche e per ammonire fedeli integerrimi legittimamente orientati a mediare su punti controversi. Ebbe a scrivere Sturzo che la Chiesa a volte crede di giovare del potere che appoggia, ma in realtà accade il contrario. La lezione è antica: la ripetizione può giovare.

L'intervento

Forze armate, sono contrario a questa riforma



Flavio Lotti
Coordinatore nazionale della Tavola della pace

MI DISPIACE MA NON SONO D'ACCORDO. E NON MI SERVE DI INVOCARE LE RAGIONI DEL PACIFISMO. MI BASTA PRENDERE ATTO DEL REALE. La riforma delle forze armate che sta per essere votata anche dal Partito democratico fa male all'Italia. È frutto di un'idea vecchia, pericolosa e insostenibile. Aumenta le spese militari e la spesa pubblica. E chi sta pensando di cambiare e ricostruire il nostro Paese non può non saperlo.

Capisco le ragioni di chi crede che nonostante le lacrime di tante famiglie l'Italia debba continuare a comprare cacciabombardieri, droni, missili, bombe laser, blindati, portaerei, elicotteri e sottomarini. Capisco chi è convinto che l'Italia debba continuare a fare la guerra in Afghanistan e magari domani in qualche altra parte del mondo come abbiamo fatto in Iraq e in Libia.

Per loro questa riforma è «indispensabile, essenziale ed epocale». Consentirà alle vecchie gerarchie militari di convertire i posti di lavoro in armamenti e giochi di guerra.

Quello che non capisco è l'atteggiamento di chi si candida a tirar fuori l'Italia dalla crisi e a restituirgli la dignità internazionale perduta. Si dirà che il Partito democratico ha raccolto le sollecitazioni venute dalla Tavola della pace introducendo al Senato importanti modifiche. Ed è vero che grazie al Pd si è impedito che i generali si trasformassero in mercanti d'armi e d'ora in avanti ci sarà più controllo parlamentare sul bilancio della Difesa e sull'acquisto delle armi. Ma tutto ciò non basta. Resta un Parlamento che rinuncia al suo potere di indirizzo su una materia delicatissima. Resta il taglio di 43.000 posti di lavoro per finanziare l'acquisto dei cacciabombardieri F35 e degli altri 70 programmi di armamento.

Resta l'odiosa norma che costringerà i comuni alluvionati o colpiti da una catastrofe naturale a pagare il conto dell'intervento delle forze armate. E poi ci sono le cose che mancano: i criteri che dovrebbero guidare una riforma coerente e motivata da un'aggiornata analisi geopolitica delle minacce, del ruolo che vuole svolgere il nostro Paese e dalle missioni da realizzare, i criteri che dovrebbero comportare una vera riqualificazione della spesa, la cancellazione degli sprechi e dei privilegi di cui ancora godono le alte gerarchie, la revisione dell'intreccio perverso di rapporti con l'industria militare, etc.

È stato detto che questa riforma era improcrastinabile. Falso! Le Forze Armate hanno già subito un taglio strutturale del 10% imposto da Monti per aggiustare i conti dello Stato e gli effetti della riforma Di Paola potranno dispiegarsi solo dopo il 2015. C'era dunque tutto il tempo per mettere a punto una riforma vera ed efficace, fatta nel rispetto delle persone e per il bene del Paese.

Si è preferito invece seguire la strada imposta con straordinaria caparbità dall'ammiraglio Di Paola.

Sotto la sua pressione molte schiene si sono piegate e molte bocche si sono cucite. Ora però bisogna impedire che oltre al danno ci sia anche la beffa e che sia lo stesso Di Paola a scrivere i decreti attuativi della riforma nel mezzo della campagna elettorale.

Il capogruppo del Partito democratico alla Camera, Dario Franceschini, ci ha dato delle rassicurazioni. Ma a questo punto serve un atto formale che impegni il governo a non procedere. E poi serve l'apertura di un dibattito pubblico. È scandaloso che ad occuparsi di questi temi ci siano stati solo «Famiglia Cristiana» e «l'Unità». È insopportabile la censura della Rai di tutte le voci che esprimono un punto di vista diverso dalla lobby militare-industriale. Ed è inaccettabile che questi temi siano ancora una volta esclusi dalla campagna elettorale. Forse non è ancora venuto il tempo di abolire gli eserciti (anche se nessuno può disprezzare il nostro diritto di sognarlo).

Ma tra le guerre ad alta densità inasprite dall'ammiraglio Di Paola sul modello dell'ultima guerra a Gaza e gli interventi di polizia internazionale iscritti nella carta dell'Onu (modello Libano per intenderci) c'è una gran differenza. E, siccome non possiamo più permetterci di fare l'una e l'altra cosa, dobbiamo scegliere.

Nel frattempo, martedì 11 dicembre alle ore 11 noi saremo in piazza Montecitorio per dare all'Italia un futuro migliore di questo tempo amaro.